

Il seguente testo, disponibile per la sola consultazione personale e di cui è vietata qualunque forma di diffusione e riproduzione, è pubblicato in forma integrale nel volume:

Lupus in fabula. Prevenire l'abuso sui minori. A cura di Oficina Making Reality con ASL n.1 Provincia di Milano e il Cerchio, Centro di prevenzione del maltrattamento e dell'abuso all'infanzia, 2006.

SE IO PARLO, TU MI PUOI ASCOLTARE?

Norma Ghisotti

Abstract

Norma Ghisotti, psicologa psicoterapeuta, propone il racconto di un caso clinico di abuso intrafamiliare tratto dalla propria esperienza di consulente nell'ambito della tutela e cura di minori.

Particolare attenzione è dedicata a come riconoscere questa forma violenza (spesso invisibile), a come l'adulto possa ascoltare il bambino ed affrontare l'impatto emotivo che suscita il contatto con questo tipo di sofferenza.

Premessa

In questi ultimi anni sono stati infatti pubblicati molti libri sul tema dell'abuso e numerosi manuali di intervento rivolti agli operatori del settore infantile. Altrettanto numerose le iniziative di formazione.

In questo mio interrogarmi, sono tornata, con la memoria, alle prime esperienze con bambini abusati domandandomi quali siano state le maggiori difficoltà che ho incontrato. A distanza di anni, posso oggi ricondurle ai seguenti 3 livelli:

- il primo può essere indicato come il piano della conoscenza e si riferisce alle informazioni che l'operatore deve possedere per relazionarsi in modo corretto ed efficace ad un soggetto abusato;
- il secondo si riferisce invece alla metodologia, ossia alla capacità dell'operatore di intervenire secondo tempi e tecniche adeguate al lavoro sociale, educativo e psicologico con persone abusate;
- il terzo, infine, riguarda la capacità emotiva che l'operatore deve possedere per ascoltare, condividere e fronteggiare il racconto di un'esperienza di abuso, specie se è stata subita da un bambino.

Possiamo sintetizzare questi 3 livelli dicendo che il primo riguarda il sapere, il secondo il saper fare e, l'ultimo, il saper essere.

Per un operatore che desideri sensibilizzarsi o formarsi su questa materia è ormai disponibile molto materiale (pubblicazioni, conferenze, corsi...) che può rispondere ad esigenze sia di conoscenza teorica che di pratica operativa. Non è invece altrettanto facile intraprendere l'addestramento emotivo che mette l'adulto in condizione di poter accogliere una rivelazione di abuso. Nella mia esperienza questo training è passato soprattutto attraverso la stretta collaborazione con le colleghe con cui ho condiviso il lavoro sul caso nonché con l'équipe allargata cui facevamo riferimento. Un'altra palestra di allenamento emotivo mi è stata offerta dalle numerosissime supervisioni cui ho partecipato. Si dice infatti, negli ambienti psicoanalitici, che per fare una buona analisi bisogna essere almeno in tre: il paziente, l'analista ed un terzo (un supervisore, un collega...). Ciò è ancor più vero per il lavoro con soggetti abusati con i quali si corre il massimo rischio di agire sotto la spinta di potentissimi desideri salvifici che, se non adeguatamente riconosciuti e controllati, possono portare direttamente al fallimento di ogni intervento (sia esso di tipo educativo, sociale o psicologico). La presenza di almeno un terzo offre la possibilità di passare dal desiderio di salvare alla realtà, molto più misurata, di fare per lo meno qualcosa di buono. Poca cosa senz'altro per chi si vorrebbe essere onnipotente ma, per il bambino che racconta, almeno un passo fuori dalla solitudine e dalla disperazione.

.....

Vorrei piuttosto di offrirVi qualche spunto che si riferisca al training emotivo cui accennavo e che possa forse esserVi utile nel caso in cui Vi trovaste ad ascoltare una rivelazione di abuso. Vi porterò, pertanto, il racconto di un caso molto complesso e drammatico che ho seguito alcuni anni fa. Ciò che più mi interessa è mostrarVi cosa è successo dentro di me, quali emozioni ho dovuto fronteggiare per rimanere vicina alla bambina che ha impiegato quasi tre anni per riuscire a dire con le parole ciò che da molto avevo intuito.

Prima di passare al racconto vorrei darVi un'idea dei contesti in cui ho cominciato a conoscere ed ho poi approfondito la realtà dell'abuso intrafamiliare: essi sono stati essenzialmente due (quello pubblico e quello privato) dove ho ricoperto funzioni fra loro molto diverse ma, nel loro insieme, integrate.

In ambito pubblico, ho collaborato con Comuni lombardi come psicologa consulente presso i Servizi Sociali e le Unità di Tutela Minori. L'incarico conferitomi riguardava essenzialmente la

valutazione psicologica di bambini che si trovavano in situazione di grave pregiudizio (maltrattamento, abuso o gravissima trascuratezza) per i quali era necessario procedere ad una segnalazione al Tribunale per i Minorenni perché intervenisse a loro tutela. Il mio compito era quello di svolgere un'indagine psicodiagnostica, avvalendomi dei tradizionali strumenti di valutazione clinica (colloquio, disegno, test..), ma ponendo una particolare attenzione alla presenza di traumi reali causati dall'ambiente. A completamento di questo lavoro, mi era chiesto di svolgere una valutazione sui genitori del minore con particolare riguardo alle loro capacità educative e relazionali. In caso di inadeguatezza genitoriale, era richiesta dal Tribunale anche una prognosi sulla recuperabilità di questi ultimi alle proprie funzioni. Dall'esito di tutto questo processo diagnostico, veniva poi elaborato un progetto che assumeva forme molto diverse a seconda delle risorse famigliari in gioco e dei bisogni del minore. In poche parole, posso dire che, con una prognosi positiva, venivano attivati interventi di supporto temporaneo alla famiglia fino al superamento della fase di crisi; viceversa, con prognosi negativa, si attuavano progetti sostitutivi della genitorialità (adozioni, inserimenti in comunità a lungo termine...).

Il secondo ambito in cui ho incontrato la sofferenza causata dall'abuso è quello dell'attività privata in cui opero come psicoterapeuta. I pazienti che ho seguito, soprattutto adulti, avevano già attraversato quella fase di valutazione, cui prima accennavo, o per essere stati bambini segnalati all'Autorità Giudiziaria o perché lo sono attualmente i loro figli in quanto abusati dal coniuge o dal partner. L'esperienza che accomuna questi pazienti è quella di aver vissuto o aver subito una realtà familiare incestuosa in cui non vi era la protezione della barriera generazionale e della distinzione dei ruoli (del padre e della madre, del marito e della moglie, dei figli e dei genitori) e delle caratterizzazioni sessuali (il maschile ed il femminile). Queste differenziazioni sono come le pietre angolari ed i muri portanti nella costruzione di una casa che possa reggere agli assalti del tempo e delle intemperie: così la nostra psiche, per poter raggiungere una condizione di maturità e buona salute, necessita di fondamenta che la sorreggano e che mantengano salde queste acquisizioni a partire dalle quali prenderà forma l'identità di ciascun individuo.

I miei pazienti hanno dunque subito, in età diverse, il terremoto psichico dell'incontro con l'abuso intrafamiliare e ne sono rimasti segnati in modi diversi.

Posso dunque concludere, sottolineando come i due tipi di esperienza mi abbiano consentito di partecipare all'intero processo lungo il quale si snoda la cura della sofferenza dell'abuso: dall'ascolto iniziale del racconto, che porta ad interventi diretti di protezione e tutela del soggetto abusato (anche attraverso l'azione penale) fino all'elaborazione trasformativa dei vissuti collegati con l'esperienza traumatica che è possibile con la psicoterapia.

Il racconto

Passerei ora al racconto di un caso di abuso intrafamiliare che considero emblematico sia per la sua drammaticità (propria di molte di queste situazioni) che per la modalità graduale con la quale si è disvelato nel corso degli anni agli operatori che si sono succeduti. Per proteggere l'identità delle persone coinvolte nel racconto che seguirà, ho alterato alcuni dati che tuttavia non sono significativi dal punto di vista clinico.

.....

La prima volta che ho incontrato Debora, così chiamerò la bambina di cui mi sono occupata, è stato attraverso la lettura della sua cartella redatta da un collega psicologo cui subentravo presso un Servizio Sociale Comunale. La bambina, all'epoca di 7 anni, apparteneva ad un nucleo svantaggiato, noto da tempo al Servizio, e sul quale erano già stati attivati interventi di supporto che non avevano migliorato né le condizioni ambientali né le modalità educative ed affettive con

cui gli adulti si rapportavano alla minore. Quest'ultima viveva infatti con gli anziani nonni paterni ed il padre essendosi questi separato dalla moglie che si era stabilita nel Nord Europa. Qui ella aveva stretto una relazione con un partner mussulmano (religione cui si era convertita) dal quale aveva avuto altri due bambini. Con la figlia italiana manteneva rapporti sporadici facendole visita un paio di volte all'anno in occasione di qualche pratica legale da sbrigare.

Continuando nella lettura apprendevo che, a quei tempi, la minore era seguita da un'educatrice a domicilio che lavorava con lei tre volte alla settimana per aiutare l'anziana nonna.

Dalla valutazione psicodiagnostica svolta su Debora si evidenziavano carenze affettive che la rendevano insicura, particolarmente bisognosa di attenzione e di guida, penalizzata nell'uso del pensiero e quindi negli apprendimenti, instabile nell'umore ed impulsiva nei comportamenti.

Il padre veniva descritto come un soggetto immaturo, incapace di rendersi autonomo dai propri genitori: non aveva nessuna professionalità, non riusciva a mantenere un lavoro per più di 2-3 mesi, non aveva nessun progetto per sé e neppure per la figlia.

Riguardo ai nonni, si sottolineava la povertà delle risorse affettive ed educative, il degrado sociale ed ambientale in cui vivevano, la fatica di farsi carico della nipote (anche per via dell'età) ma la risolutezza ad impedire che fossero altri ad occuparsene. Di lì il progetto definito dal collega e dall'assistente sociale, con l'accordo del Tribunale per i Minorenni, di provare ad aiutare gli adulti della famiglia a mutuare dall'educatrice modalità educative e relazionali con cui rapportarsi a Debora in modo più adeguato.

Questo era dunque il quadro familiare che mi veniva tratteggiato dai colleghi e dal quale partii per organizzare il mio primo incontro con Debora. In realtà, fin da subito, io incontrai altri aspetti della sua personalità e della sua situazione, aspetti cui non ero stata preparata dalle informazioni avute e che causarono in me profondo sconcerto e turbamento. Vi narrerò ora, nei dettagli, questa prima seduta.

....

Nello studio entra una bambina dall'aspetto molto appariscente: è tutta vestita di nero, con una maglietta ed un paio di pantaloni attillatissimi di un tessuto luccicante. I vestiti sono tanto aderenti da segnare il corpo in tutte le sue forme e le sue pieghe (Debora è piuttosto in soprappeso). E' tuttavia insufficiente a coprirlo tutto così che lascia scoperta la vita, gli avambracci e la parte più bassa del polpaccio. L'effetto è veramente sgradevole, quasi ripugnante. Dopo alcuni momenti di sconcerto, realizzo di trovarmi di fronte ad una ragazzina più che ad una bambina, vestita con abiti volgari, di una misura sbagliata (troppo piccoli) ed assolutamente inadatti alla stagione fredda (eravamo in pieno inverno). Mi guarda con aria strafottente forse cogliendo l'effetto di stupore nei miei occhi.

Mi presento e le spiego il motivo del nostro primo incontro. Vi riporto per esteso le parole che le dissi ed alle quali io non attribuii allora una particolare importanza perché sono solita spiegare, con molta chiarezza, ai bambini il mio compito contestualizzandolo nel Servizio in cui lavoro.

Dopo averla quindi messa a suo agio invitandola alla scrivania, dove sedette in modo sguaiato, le dissi: *"Sai Debora io lavoro insieme a tante persone e ci occupiamo di bambini. Il mio lavoro è quello di aiutare i bambini a stare bene. Il nostro capo è un Giudice del Tribunale. Lui controlla tutte le mamme, i papà, le maestre, e le persone come noi che lavorano con i bambini: vuole che i bambini non abbiano brutti pensieri o preoccupazioni e che tutti si comportino bene. Se qualcuno sbaglia il Giudice si arrabbia moltissimo e lo sgrida e fa in modo che non possa più commettere errori. Siccome il Giudice sa che ci sono stati tanti problemi nella tua famiglia, mi ha chiesto di venire a parlare con te per sapere come vanno le cose, se c'è ancora qualcosa che ti preoccupa o ti fa star male. Lui è molto occupato perché deve badare a tanti bambini quindi mi ha detto: Vai tu Norma a parlare con Debora e ascolta. Poi mi dirai tutto".*

Debora ascoltò immobile le mie parole, concentratissima ed in attesa. Anch'io attendevo perché dopo questa comunicazione, che di solito do un'unica volta perché i bambini la trattengono con chiarezza, non offro altri stimoli. Lascio che siano loro a scegliere se affrontare il tema con il colloquio verbale, il disegno, il gioco o il silenzio ed il rifiuto. Debora ascoltò il mio silenzio ed io il suo. Passarono 3-4 minuti. Poi si alzò ed incominciò a guardarsi in giro per la stanza curiosando fra i giocattoli. Si soffermava qualche minuto su ciascun oggetto accennando a qualcosa che non prendeva forma: tirò fuori gli animali dal contenitore e fece come per raggruppare delle famiglie: dopo aver posato qualche animale abbandonò l'attività. Vide il puzzle: rovesciò fuori alcuni pezzi, fece dei tentativi assolutamente casuali per assemblarli. Non riuscendovi, rinunciò. Passò dall'altra parte della stanza e gettò uno sguardo sulla famiglia dei pupazzetti che però non toccò. Andò avanti così per una ventina di minuti. Nel frattempo io mi ero avvicinata e mi ero seduta su una seggiolina per poterla osservare meglio. Mentre svolgeva queste attività, Debora mi tempesta di domande talmente incalzanti da non avere neanche il tempo di rispondere: *“Perché ti chiami così? Che nome è Norma? Chi te lo ha dato? Sei sposata? Hai bambini? C'è la tua mamma? La mia è in Norvegia. Lo sai che il mio papà porta i capelli lunghi?”* Io mi sentivo molto a disagio, come se fossi schiacciata in un angolo: lo ero infatti anche fisicamente perché Debora mi veniva sempre più vicino con il suo corpo ripugnante, sporco e maleodorante. Mi sentivo a disagio minacciata nel mio spazio fisico (aveva infatti cominciato a toccare la mia collana) e nella mia intimità (le domande si facevano via via più personali). Dopo aver dato qualche risposta mi accorsi che, in realtà, Debora non ne aveva affatto bisogno: mi stava facendo provare un malessere che lei doveva già conoscere. Non riuscii a trovare le parole giuste per formulare una risposta che potesse rassicurarla e disse semplicemente: *“ti ascolto”*. Poi presi la casetta ed i personaggi della famiglia e glieli disposi davanti. Debora accettò l'invito e cominciò ad animare delle scene di vita familiare che ruotavano tutte attorno al tema dell'intimità violata: la scena più significativa fu quella di un bambino al gabinetto che riceveva visite ripetute da tutta la famiglia. Al termine le comunicai: *“Sono dispiaciuta per questo bambino che non può trovare un po' di tranquillità nemmeno quando va al gabinetto. Mi sembra che tutte queste persone che vanno avanti e indietro lo stiano disturbando molto”*. Debora rispose triste di sì. Disfò la scena e si mise a giocare in modo adeguato all'età. La sua postura divenne più composta e fece inutili tentativi di coprirsi la pancia che la maglietta le lasciava scoperta. Le dissi che avevo paura che prendesse freddo vestita in quel modo: lei rise dicendo che era sempre vestita così con il caldo e con il freddo e che si era abituata. Io risposi: *“Lo so che ci si può abituare a non star bene. Poi non ci si fa più caso. Tu però sei qui oggi con me. Io sono adulta e so che i bambini debbono vestirsi nel modo giusto se non possono prendere freddo ed ammalarsi”*. Lei mi guardò dritta negli occhi e mi sfidò: *“Ti importa?”*. *“Sì, mi importa, risposi”*. Lei aggiunse: *“Perché ti deve importare?”* Io titubai perché sentivo la sfida, la sfiducia e mi faceva arrabbiare che potesse viverle in modo così profondo a 7 anni. Aspettai un momento, lasciai passare la rabbia per il sentire rifiutato il mio aiuto, poi le dissi: *“Io ti ascolto. Tu mi puoi ascoltare? Ci vediamo settimana prossima”*.

Nei giorni che seguirono, mi ritrovai spesso a pensare a quanto era accaduto durante quella seduta. Rimasi colpita, in primo luogo, dal mio oscillare fra un'ipotesi di abuso che si faceva strada nella mia mente ed un senso di confuso che si faceva via via altrettanto intenso. Mi ritornava soprattutto quell'immagine del bambino al gabinetto continuamente disturbato da adulti che violavano, incuranti, il suo spazio privato, la sua intimità con il proprio corpo. Per associazione, pensavo a quanto il mio corpo si fosse sentito in balia di quello ripugnante della bambina che, con i suoi gesti, mi toccava e mi faceva sentire schiacciata in un angolo ed impotente. Ricordavo il senso di disgusto che il suo corpo sporco e vestito in modo volgare mi trasmetteva. Mi sentii profondamente turbata da queste emozioni che non mi facevano pensare alla mia piccola paziente

come ad una bambina ma come ad un'adescatrice. Mi chiesi quindi con chi si fosse identificata Debora, chi le avesse fatto provare quel malessere che oggi lei faceva provare a me.

La psicoanalisi ci insegna che, nel corso della consultazione psicologica, il bambino proietta sul terapeuta i contenuti del suo mondo interno (bisogni, fantasie, desideri, conflitti) e si pone in relazione con lui secondo le modalità che gli sono possibili. Dal canto suo, il terapeuta reagisce, a quanto gli viene proposto dal piccolo paziente, con risonanze emotive ed affettive che sono uno strumento prezioso per comprendere quali dinamiche si stiano sviluppando nella seduta e quale sia la qualità, la difettualità o la patologicità della relazione che si sta costruendo. Questo strumento, altrimenti noto come analisi delle dinamiche di transfert e controtransfert, consente al terapeuta ben addestrato di avviare scambi profondi, a valenza conoscitiva e trasformativa, con il paziente.

Le emozioni che Debora mi suscitava mi facevano stare male in quanto perturbanti in almeno due modi: per la loro complessiva sgradevolezza che mi faceva desiderare di allontanarmi (anche fisicamente) da lei e per la loro perseveranza (non riuscivo a togliermela dalla mente). Accanto a questa fatica avvertivo l'urgenza di fare qualcosa per lei, di verificare la correttezza della mia ipotesi e di intervenire subito con un progetto di tutela che potesse toglierla da quella situazione. Grazie al mio training, sapevo che questa fantasia di salvarla nasceva sì dalla criticità della sua condizione ma anche dalla mia proiezione di fantasie salvifiche di marca onnipotente.

Accanto a ciò, mi sentivo sempre più insicura e confusa rispetto a quanto avevo colto durante la seduta e ciò si traduceva nel bisogno di andare a rivedere i miei appunti per rassicurarmi rispetto al fatto di non aver frainteso le comunicazioni della paziente. Questa confusione passava poi dal piano professionale a quello personale inducendomi ad interrogarmi sulle mie capacità: ero infatti appena arrivata al Servizio di Tutela Minori e quello di Debora era stato il primo caso assegnatomi (anche se mi ero già occupata altrove di diversi casi di abuso). Possibile che io avessi colto qualcosa di così macroscopico da essere sfuggito a colleghi ben più esperti di me?

Dentro di me sentivo il conflitto fra due costellazioni emozionali nettamente contrastanti: la certezza di aver colto un gravissimo disagio e il dubbio di aver capito qualcosa di Debora. Esse si alternarono in me per diverso tempo.

Allora infatti non ero sufficientemente formata sul tema dell'abuso per sapere che questa alternanza di stati emotivi è piuttosto caratteristica in chi raccoglie una rivelazione di abuso. Ad ogni modo, trascorsero quasi tre anni prima che Debora sciogliesse questi miei interrogativi.

Nelle sedute successive, Debora non portò più il tema dell'intimità e fisicità violata. Alternava invece due richieste antitetiche: quella, con cui apriva l'incontro, che la confermassi sulle sue capacità seduttive (per cui mi chiedeva di parlare di ragazzi, mi faceva vedere fotografie di cantanti che le piacevano, spettegolava sulla vita delle star, mi chiedeva di mio marito...) e quella che emergeva, in seguito alle mie risposte, di bambina piccola da accudire. Di rimando, il fastidio che io provavo nella prima parte delle sedute, quando la vedevo atteggiarsi come se fosse una donna come me, lasciava il posto alla tenerezza che mi muoveva quando mi si presentava piccola e bisognosa, sofferente per la trascuratezza di cui sapevo essere oggetto nel suo ambiente familiare.

Seguì questo caso con un'assistente sociale che mi fu di grande aiuto: ci confrontammo a lungo su quelle che sentivo essere delle buone intuizioni circa la natura della sofferenza della bambina e su tutti i dubbi che mi avevano invaso. Scoprii che ella si trovava nella medesima situazione: conosceva la bambina da più tempo ed aveva partecipato alla definizione di progetti in suo sostegno. Tuttavia aveva sempre avuto la sensazione, mai espressa però al collega che mi aveva preceduto, che ci fosse dell'altro, un disagio più sotterraneo, difficile da mettere in parole. Di

fronte alle competenze del collega, aveva tuttavia dubitato dell'autenticità del suo sentire e se l'era tenuto per sé.

Concordammo su alcuni punti: innanzitutto, sull'inefficacia degli interventi di supporto alla famiglia nella quale, nel corso di tre anni, nulla si era modificato né nell'accudimento primario della minore (che rimaneva gravemente trascurata) né nello stile relazionale ed educativo delle figure adulte che avrebbero dovuto occuparsi di lei. Nel corso dei colloqui presso il Servizio, il padre ed i nonni non mostravano alcun miglioramento nella consapevolezza del disagio di Debora né dei rischi che la bambina correva nel non essere adeguatamente protetta: veniva infatti lasciata uscire di casa senza che nessuno la controllasse, alle volte raccontava di aver conosciuto degli uomini per strada... L'educatrice domiciliare confermava l'immodificabilità del nucleo familiare e rimandi convergenti venivano anche dalla scuola che non trovava nei familiari interlocutori da attivare rispetto al disagio della minore.

Un altro punto su cui concordai con l'assistente sociale era di non affossare i nostri dubbi rispetto ad un'ipotesi di abuso ma di tenerli vivi e presenti nella nostra mente.

Decidemmo allora di comunicare alla famiglia che avremmo chiesto al Tribunale per i Minorenni il collocamento di Debora in una comunità educativa per minori essendo talmente disturbato il suo comportamento da farci escludere, per il momento, l'ipotesi di un affido eterofamigliare.

Il padre di Debora, con il quale avemmo un lungo colloquio, si persuase dell'inefficacia degli interventi svolti, fino a quel momento, in sostegno della figlia e, preoccupato per il suo futuro e per l'avanzare dell'età dei suoi genitori che gli erano sempre meno di supporto, acconsentì a collaborare con le operatrici per inserire Debora in una comunità non lontana dalla casa familiare, cosicché ella potesse rientrare a casa per i fine settimana.

L'adattamento di Debora alla vita comunitaria fu abbastanza semplice: dopo l'iniziale sconcerto dovuto alla scoperta di avere delle figure adulte disponibili ad accudirla ed ascoltarla, ella cominciò ad esprimere richieste molto infantili di marca chiaramente regressiva: voleva essere sempre al centro dell'attenzione, essere accompagnata e guidata in tutte le sue attività, ascoltata in ogni pensiero ed emozione che voleva condividere. Le sue richieste affettive si rivolsero così quasi esclusivamente al personale educativo e molto poco agli altri bambini ospiti della comunità verso i quali sembrava nutrire sentimenti di gelosia e di invidia (soprattutto verso le femmine più grandi).

Fu necessario che le educatrici le insegnassero a prendersi cura del suo corpo mostrandole come lavarsi, come farsi la doccia ed abituandola anche alla ritmicità delle routine di pulizia. La bambina rimase esterrefatta dall'idea di possedere un proprio spazzolino da denti e dell'inopportunità (che le venne più volte ribadita) di utilizzare quelli altrui come aveva fatto fino ad allora in famiglia.

Le fu fissato un appuntamento da un medico dietologo e da un endocrinologo perché ella appariva decisamente in soprappeso e con cenni di pubertà molto precoci. Debora accettò con passività questi controlli forse senza nemmeno comprenderne fino in fondo il significato. Le educatrici riferivano che trattava il proprio corpo con un senso di estraneità per cui non sembrava neppure avvertire gli odori che emanava quando dimenticava di occuparsene. Nutriva invece un bisogno irrefrenabile di occuparsi compulsivamente del proprio abbigliamento: sfogliava riviste per guardare come si vestivano le donne di spettacolo e litigava furiosamente se non le venivano acquistati i capi che lei, impropriamente, desiderava. Sembrava che percepisse e visse il proprio corpo come quello di una lolita desiderosa di suscitare, con un'innocenza finta ed ostentata, il desiderio erotico maschile.

A questo proposito, desidero riportarVi uno stralcio da una riunione di aggiornamento che ho avuto con il personale della comunità riunito per l'occasione al completo per la prima volta.

La parte iniziale dell'incontro è stata utilizzata per informarmi di come si era svolto l'inserimento della minore, di quali fossero state le prime difficoltà emerse e di quali fossero gli obiettivi

intermedi del progetto educativo che si stava per lei definendo. Il clima di lavoro era sereno: ciascuno esponeva il proprio punto di vista e c'era una sostanziale condivisione delle priorità e delle modalità di lavoro con la minore.

La situazione cambiò tuttavia in modo repentino quando io chiesi maggiori informazioni rispetto al comportamento ed alle modalità relazionali che Debora mostrava rispetto ai maschi (compagni ed educatori). Scese un pesante silenzio di imbarazzo che mi lasciò stupita. Le educatrici si guardavano fra loro per poi rivolgersi silenziosamente alla responsabile ed alla coordinatrice. Lo stesso accadeva fra gli educatori che si scambiavano sguardi preoccupati di intesa. Chiesi loro di parlare di ciò che stava avvenendo. Ruppe il silenzio uno degli educatori che, con un misto di gratitudine e di sollievo, mi spiegò che, in effetti, c'erano stati problemi con Debora. Ella infatti si rivolgeva a lui con modalità seduttive e lanciando chiari richiami erotici: faceva battute volgari e provocatorie, gli strusciava il petto addosso se doveva passare dietro la sua sedia, chiamava dal bagno quando era nuda per presunti impellenti bisogni (*"non trovo più la saponetta, non riesco a sciacquarmi i capelli..."*). Gli altri educatori gli fecero eco aggiungendo altri episodi dello stesso segno. A quel punto, mentre io stavo ascoltando il racconto imbarazzato di questi ragazzi che si sentivano come braccati dalle avance della bambina, si accese una discussione furibonda con il gruppo delle educatrici e con le responsabili: essi vennero duramente criticati per le loro osservazioni, misconosciuti nel loro senso di violazione e completamente inascoltati nelle loro richieste di aiuto.

Nel mio intervento, proposi un'interpretazione di ciò che stava accadendo: feci loro vedere come Debora stesse riproducendo, questa volta con una modalità attiva, ciò che presumibilmente lei aveva subito. Feci riferimento alla mia ipotesi di abuso di cui avevo lungamente parlato con le responsabili fino a scoprire che nessuno degli educatori ne era stato informato. Spiegai che quando un bambino subisce un grave trauma, quale un abuso sessuale, può accadere che si identifichi con il suo aggressore per sentirsi meno impotente. Egli può allora riprodurre, in modo inconsapevole, i comportamenti traumatizzanti subiti al fine di suscitare negli altri proprio quei sentimenti penosi che l'hanno invaso. Si tratta di una modalità per spostare nell'altro sentimenti fortemente disturbanti ed angosce insopportabili che, così, vengono tenute sotto controllo. Era Debora, a questo punto, ad utilizzare il suo corpo e la sua vicinanza per esprimere richieste erotizzate di attenzione. Gli educatori sembrarono sollevati a sentire le mie spiegazioni e meno turbati nel descrivere gli atteggiamenti sessualizzati di Debora. Parallelamente aumentava la rabbia delle educatrici che non potevano accettare di sentir parlare in quel modo di una bambina che esse vivevano come tenera e bisognosa di tutte quelle normali attenzioni che non le erano mai state rivolte fino a quel momento. Cercai di aiutarli a capire che avevano tutti ragione perché il gruppo aveva colto due immagini diverse che Debora dava di sé: la loro confusione e la loro rabbia erano la drammatizzazione, la messa in scena, di ciò che accadeva dentro di lei dove c'erano bisogni diversi e conflittuali, spinte molto regressive e precocemente emancipative...Commentai che era davvero prezioso che Debora avesse potuto loro mostrarsi in tutta la sua problematicità e che essi avessero potuto cogliere la confusione e la conflittualità propria del suo mondo interno. Dunque dissi loro: *"se Debora vi esprime tutta la sua contraddittoria e caotica sofferenza, potete ascoltarla?"* La domanda rimase aperta perché il gruppo chiese di riflettere ancora e le responsabili di potersi dotare di una supervisione per continuare a lavorare con Debora.

Un fatto mi parve comunque molto positivo: l'aver rotto il silenzio, il non aver ceduto alle richieste silenziose di mantenere il segreto. Le responsabili non avevano parlato con gli educatori, questi ultimi si erano confrontati fra loro ma non con le prime. Queste complicità non dichiarate e non consapevoli (che in psicoanalisi chiamiamo collusioni) sono anch'esse la ripetizione delle richieste di omertà che caratterizzano le famiglie in cui avvengono gli abusi.

Dopo qualche mese da questo episodio, lasciai il Servizio, per un anno circa, con un congedo di maternità.

Al mio rientro, venni informata dalla colleghe di numerosi cambiamenti che avevano riguardato il progetto per Debora.

Era infatti successo che, in comunità, ella fosse stata trovata diverse volte nel letto di un compagno con il quale aveva avuto rapporti sessuali completi (aveva 9 anni all'epoca). Inoltre, era stata trovata con una cassetta pornografica nello zainetto con cui era rientrata da un fine settimana presso la famiglia. Debora non si mostrava minimamente turbata rispetto a questi episodi: si limitava a ridacchiare in modo malizioso dicendo che era tutta colpa sua perché aveva stuzzicato il suo compagno ed aveva rubato una cassetta del padre. A seguito di tutto ciò, la comunità si era dichiarata non più disponibile a seguirla e ne aveva richiesto le dimissioni con una certa urgenza.

Era avvenuto un primo trasferimento ad una comunità di pronto intervento che aveva dato disponibilità. L'ambiente, tutto femminile, era parso più adeguato alle colleghe che l'avevano individuata. Debora aveva reagito abbastanza bene al cambiamento perché la nuova struttura accoglieva solo 5 ospiti e quindi il personale educativo era in grado di dedicarle un'attenzione più continuativa e meno stimoli eccitanti (non c'erano maschi, neppure fra gli educatori).

Durante la sua permanenza, Debora parve più serena e più capace di usare le parole per chiedere aiuto. Accadde più di una volta che chiedesse con urgenza un colloquio con la psicologa del Servizio per parlare di preoccupazioni che la assalivano all'improvviso senza che ella riuscisse a darsene una ragione. Alla collega esprimeva un senso di angoscia e di confusione rispetto al suo corpo ormai mestruato (a 9 anni), ai comportamenti sessuali da tenere, alla contraccezione, all'aver un figlio. In questi momenti, ella doveva essere accolta e sostenuta, quasi in un cullante abbraccio materno, tanto intensa era la sofferenza a lei inspiegabile che LA PRENDEVA ALL'IMPROVVISO. La collega, particolarmente sensibile, le spiegò che tanta urgenza poteva essere la ripetizione di qualcosa di altrettanto improvviso che le era già accaduto e che forse lei faticava a ricordare oppure qualcosa che era accaduto al suo corpo e che lei cominciava a sentire come proprio. Queste spiegazioni esitarono nel racconto di un episodio di violenza sessuale subito attorno ai 6-7 anni insieme ad un'amichetta con cui rincasava da scuola. Le due bambine erano state attratte da alcuni extracomunitari in una casa di ringhiera dove avevano subito molestie sessuali. Debora non aveva trovato il coraggio di raccontare nulla ai famigliari e nessuno si era accorto che le fosse accaduto qualcosa.

La collega accompagnò la bambina nel suo racconto e nelle vicissitudini giudiziarie che ne fecero seguito: la denuncia, l'ascolto da parte della polizia...

Debora appariva sollevata per essere stata capace di rompere il segreto: viceversa la comunità e la famiglia la stigmatizzarono attribuendole la colpa per quanto accadutole. Dopo soli sei mesi, la comunità chiese le dimissioni di Debora motivandole con la propria incapacità a seguire una bambina tanto problematica.

Nel frattempo, il Tribunale per i Minorenni, pur in mancanza di rivelazioni che coinvolgessero direttamente la famiglia, aveva accolto le ripetute e sempre più gravi preoccupazioni che il Servizio andava da anni esprimendo sulla minore. Ne accettò il trasferimento in una comunità il cui personale fosse in grado di lavorare su problematiche di abuso e chiese che fosse avviata una psicoterapia per la minore. Vennero purtroppo mantenute le visite a casa per i fine settimana.

Incontrai per caso Debora nella nuova comunità, dove ero andata per trovare un altro piccolo paziente. Quasi non la riconobbi: era dimagrita, ben curata e vestita, con un viso acqua e sapone che mi mosse una grande tenerezza. Mi domandò del mio bambino, mi chiese che nome avessi scelto per lui e se avevo una fotografia sua con me. Le risposi brevemente dicendole che ero molto contenta di vederla così bene ma anche dispiaciuta perché quel giorno era a casa da scuola perché

stava male. Rimanemmo lì sedute sul suo letto per qualche minuto in cui mi disse che si trovava molto bene in quella comunità dove c'era una responsabile che *"era un po' come una mamma. Severa sai –mi disse- però mi ascolta sempre"*. *"Brava Debora –le risposi- so che sei diventata tanto coraggiosa e che adesso parli anche con le parole"*. Lei rise con sollievo e ci salutammo.

Il suo caso non mi fu riassegnato in ragione del fatto che Debora aveva instaurato una relazione di fiducia con la collega che mi aveva sostituito. Poiché io conoscevo la situazione familiare mi fu chiesto di svolgere dei colloqui con il padre per valutarne la recuperabilità. Venni infatti messa al corrente che Debora rientrava dalle visite a casa in uno stato di disagio che si era acuito nel tempo: spesso era confusa ed agitata senza riuscire a spiegarne il motivo.

Nel corso dei miei colloqui con il padre verificai un aggravarsi della sua situazione personale: appariva provato dalla lontananza della figlia, chiuso in uno stato di apatia ed indifferenza che gli impediva anche di lavorare. Abitava ancora presso i propri genitori senza alcun progetto emancipativo. Rispetto a Debora lamentava il fatto che, da quando era stata collocata in comunità, si era mostrata sempre più disobbediente e maldisposta nei suoi confronti fino a comunicargli il desiderio che fosse lui ad andarla a trovare in comunità e non lei a rientrare a casa. Non sapeva spiegarsi ciò e non riteneva di poter modificare, in alcun modo, la propria situazione.

Incontrai Debora un giorno che venne al Servizio accompagnata dalla responsabile della comunità per un colloquio con la psicologa che si occupava di lei.

Appena mi vide, nel corridoio, si precipitò verso di me schiacciandomi contro una porta e dicendomi: *"Tu ti ricordi la prima volta che ci siamo viste? Mi hai fatto giocare con una casetta e dei personaggi. Io volevo dirti una cosa adesso!"*. Rimasi di stucco: non pensavo che potesse ricordarsi con tanta nitidezza di quella seduta. Comunque le risposi: *"Ti ascolto"*. *"Volevo dirti –ella disse- che c'era anche il nonno!"*. L'allusione fu chiarissima e confermò quanto avevo sempre pensato. Lì per lì mi sembrò però di rimanere schiacciata sotto il peso di questa rivelazione, così come il mio corpo rimaneva schiacciato contro la porta. Me ne resi conto ed allora le feci una carezza e le dissi che ne avrei parlato con la sua psicologa e che le avremmo dato un appuntamento insieme per un altro giorno perché io in quel momento davvero non potevo ascoltarla. Mi sentii tremendamente in colpa per non essere disponibile e con la sensazione che fosse proprio quello l'attimo da cogliere per favorire una rivelazione d'abuso attesa da anni. Uscii dal Servizio per un mio impegno personale profondamente turbato. Poi riconobbi l'ondata di onnipotenza che anima la fantasia di salvare qualcuno: in quel momento io pensavo di essere indispensabile per Debora e di poter fare davvero qualcosa di immediato e risolutivo per la sua situazione. Anche il mio senso di colpa titanico era un travestimento della mia onnipotenza mentre il senso di realtà mi diceva che avevo un figlio da andare a prendere all'uscita di scuola. Riconosciuto tutto ciò lasciai defluire le emozioni che poi si stemperarono lasciando il posto ad una progettualità più efficace.

Il giorno successivo ebbi un lungo colloquio con la collega che seguiva Debora: le spiegai quanto accaduto e ne parlammo a lungo anche perché, mi informò, aveva saputo dalla comunità che era successi alcuni fatti gravissimi: il padre si era presentato diverse volte ubriaco, Debora era scappata dalla comunità ed aveva tentato di adescare dei ragazzi; infine ella era rientrata dalle ultime visite al padre lamentando forti dolori per le emorroidi. Mi disse che la bambina, quel giorno, le aveva parlato quel giorno senza nemmeno accennarle alla comunicazione che mi aveva fatto.

Ci trovammo d'accordo rispetto all'idea di una seduta congiunta per recuperare la sua richiesta e mi disse che gliene avrebbe parlato in occasione del successivo colloquio.

Debora accettò volentieri ed organizzammo una seduta con entrambe le psicologhe.

Vi riporto il resoconto di quella seduta.

Dopo aver mostrato con intensa commozione le fotografie che la ritraevano in occasione dei festeggiamenti presso la comunità per la cresima di recente ricevuta ed aver espresso affetto e fiducia nei confronti delle figure educative della struttura, Debora ha manifestato ansia e disagio quando le è stato domandato di che cosa volesse parlare a proposito del nonno.

Ha ricordato una sequenza di gioco di alcuni anni prima in cui aveva drammatizzato, alla mia presenza, la scena di un bambino al gabinetto disturbato da un andirivieni di adulti della famiglia. Con grande fatica ed evidente malessere, ha recuperato nel ricordo la situazione di gioco, l'ha ricostruita con il materiale a disposizione collegando tutto ciò proprio al suo bisogno di parlare *"della presenza anche del nonno"*. Le comunicazioni della minore si sono fatte laconiche nelle parole ma accompagnate da un'intensa sofferenza che traspariva dal tono di voce, dalla mimica facciale e posturale. La collega è allora intervenuta per offrirle sostegno e comprensione.

Dopo qualche scambio, Debora ci spiegava di non riuscire ad esprimersi con le parole, pur confermando di volerlo fare, ed accettava di provare a comunicare i propri pensieri con il computer per sentire meno vergogna. Chiedeva esplicitamente alle psicologhe *"di farle tante domande, di farsi spiegare proprio bene, perché altrimenti lei da sola non sarebbe mai riuscita ma di non leggere quanto lei stava scrivendo"*. Il dialogo si è quindi svolto per iscritto: Debora chiedeva che le fosse fatta una domanda, la trascriveva e rispondeva. Poi segnalava quando si sentiva pronta per una nuova domanda.

Da un certo punto in avanti, le psicologhe hanno chiesto a Debora di poter leggere le sue risposte per poterla aiutare con più efficacia. Nonostante la vergogna ed il senso di colpa che la bambina mostrava con evidenza e con commenti sussurrati a mezze parole, accettava l'offerta di aiuto e non dava alcun segno di voler rinunciare a raccontare.

Ne è seguito questo dialogo, molto intenso e drammatico, che fra poco vi leggerò.

Tengo a precisare che la modalità diretta con cui sono state formulate le domande risponde ad una precisa necessità tecnica che consente l'immediata trasmissione di quanto acquisito all'Autorità Giudiziaria (Procura e Tribunale per i Minorenni). Ciò consente di attivare con urgenza interventi di tutela della minore (in questo caso l'immediata interruzione delle visite al padre) e l'avvio dell'azione penale così come previsto dalla legge per i reati di abuso sessuale.

Rispetto a questa tecnica di colloquio che impone la formulazione di domande circostanziate ma non suggestive e che pone in grande difficoltà l'operatore meno esperto e/o più emotivo, vorrei sottolineare due aspetti: se da un lato, essa risponde a precise esigenze processuali rispetto all'acquisizione di una testimonianza, dall'altra solleva il bambino dalla penosità di formulare un racconto completo e ben contestualizzato di quanto subito. Il chiedere ripetuto dell'adulto, che vuole capire bene gli accadimenti, segnala, in modo protettivo al bambino, che egli può accogliere tutta la sofferenza provata, tollerare il senso di disgusto liberandone il bambino e restituirgli il ruolo di vittima cui egli ha rinunciato. Il bambino abusato in famiglia nutre, molto spesso, sentimenti fortemente ambivalenti verso l'adulto che lo seduce o lo violenta. Può quindi essere per lui più semplice attribuirsi la responsabilità di quanto successo piuttosto che ammettere la colpevolezza del genitore da cui egli comunque ancora dipende.

Vi leggo dunque lo scambio di parole che è avvenuto fra Debora, la collega psicologa e me. Al termine vi descriverò invece il clima che si è creato in seduta.

Psicologa: Nel gioco della casetta entravano tante persone che ti disturbavano. Chi entrava ? perché ti dava fastidio ?

Desiree: *Entrava mio nonno e gli altri . Mi davano fastidio perché entravano quando c'ero io in bagno e poi mi davano fastidio perché quando c'erano gli altri in bagno io non entravo mai*

Psicologa: Cosa ti sarebbe piaciuto che succedesse nel gioco e nella realtà?

Desiree: *Nel gioco mi sarebbe piaciuto che andava a finire come si voleva*

E invece nella realtà volevo che le persone che entravano se ne andavano senza darmi fastidio.

Psicologa : Tu come ti sentivi?

D.: *Io mi sentivo disturbata e impaurita.*

Psi.: E succedeva spesso che ti sentissi così?

D.: *La maggioranza delle volte sì perché succedeva quasi sempre che ero in bagno*

Psi.: Cosa succedeva dopo che stavi male?

D.: *Dopo che stavo male mio papà mi menava e mi faceva altro e poi certe volte scappavo e non tornavo fino a sera tardi e poi quando tornavo mio papà mi menava ancora.*

Psi.: Quando succedevano queste cose ne parlavi con qualcuno? E se non ne hai parlato con nessuno perché no?

D.: *No, perché avevo paura che poi la persona con cui parlavo di queste cose glielo diceva a mio papà che non voleva che glielo dicevo a nessuno.*

Psi.: Chi erano le persone che venivano nel bagno?

D.: *Erano mio papà , mia nonna , mio nonno.*

Psi.: Quelle persone, quando entravano nel bagno, cosa facevano?

D.: *Mia nonna prendeva i vestiti , mio papà faceva le solite cose ,e mio nonno anche.*

Psi.: Tu avevi i vestiti addosso ?

D.: *Sì*

Psi.: Dove eri?

D.: *Ero sul gabinetto a fare la pipì*

Psi.: Si avvicinava qualcuno?

D.: *Sì, mio papà e mio nonno.*

Psi.: Dove si mettevano?

D.: *Si mettevano sul bidè.*

Psi.: Tutti e due?

D.: *Sì.*

Psi.: Stavano fermi o si muovevano?

D.: *Certe volte stavano fermi e certe volte si muovevano.*

Se si muovevano mi menavano o mi facevano le porcate. Se mi menavano mi menavano perché erano tutti e due ubriachi e io mi mettevo a piangere.

Psi.: Loro facevano porcate su di te o su di loro?

D.: *Su di me.*

Psi.: Ti toccavano da qualche parte?

D.: *Sì sul seno e sulla vagina.*

Psi.: Con che cosa ti toccavano?

D.: *Mi toccavano con le mani.*

Psi.: Tutti e due?

D.: *Sì . Mi dicevano di non dirlo a nessuno . Non dicevo niente perché non riuscivo a parlare.*

Psi.: Dove ti toccavano?

D. *Mi toccavano solo in superficie*

Psi.: Ti facevano male?

D.: *Sì mi facevano male perché mi tiravano i pizzicotti. Mentre mi toccavano ridevano.*

Psi.: Tu prima avevi detto "Facevano anche porcate su di loro", che cosa volevi dire?... Dove le facevano?

D. *Sul pene.*

Psi.: Ciascuno toccava il proprio?

D. *Sì.*

Psi.: Come finiva questa situazione?

D.: *Finiva che entrava mia nonna e loro mi menavano e se ne andavano via, la nonna entrava lasciava i vestiti e se ne andava e si accorgeva di quello che stava succedendo.*

Psi: Come se ne accorgeva la nonna?

D.: *La nonna se ne accorgeva perché guardava.*

Psi: Quante volte è successa questa situazione?

D.: *Questa situazione è successa almeno 5 o 6 volte.*

Quando ho riletto la trascrizione di questo colloquio, sono rimasta ancora colpita dalla drammaticità di quanto emerso. Vorrei però soffermarmi su qualcosa che dalla lettura del dialogo non traspare: mi riferisco al clima della seduta ed agli stati d'animo che abbiamo attraversato a turno oppure condiviso.

Partiamo da Debora: l'agitazione motoria con cui si è presentata all'incontro (non riusciva a rimanere seduta sulla sedia) ha via via lasciato il posto a sentimenti molto penosi: l'imbarazzo, il senso di colpa, la vergogna, la paura di non essere creduta. Questa è stata la fase più dolorosa per tutti perché sapevamo che se la bambina non fosse riuscita a tollerare ed a condividere con noi questa sofferenza non sarebbe stato possibile farla raccontare. Come vi dicevo, vi è una tecnica molto particolare per raccogliere una rivelazione d'abuso: è necessario che il racconto sia particolareggiato e circostanziato ma che nulla sia indotto da domande suggestive di chi lo conduce. Vi assicuro che l'imbarazzo ed il senso di colpa di Debora erano altrettanto intensi per noi psicologhe che ci alternavamo, in un muto accordo, nel cercare di formulare nel modo più corretto (ai fini penali) e più delicato domande tanto invasive. Debora ha incominciato a stare meglio quando, fidandosi della situazione che si stava creando, ci ha consentito di leggere le sue risposte e quindi di farci prendere in mano la situazione. Questo cedere il controllo all'adulto che vuole sapere per poter proteggere e che solleva dal prendere l'iniziativa di dire spontaneamente, ha avuto (come spesso accade) un effetto positivo su Debora che ha potuto riappropriarsi del proprio ruolo di piccola vittima da proteggere. La postura del corpo si è infatti modificata, accoccolandosi sulla sedia. Le psicologhe le si sono fatte vicine attorno al computer in un abbraccio di conforto e di sostegno, approvando quanto stava avvenendo come premessa per una sua possibile protezione. Al termine della seduta Debora ci ha comunicato il suo desiderio di non tornare più a casa dal padre. L'abbiamo rassicurata che avremmo chiesto al Tribunale un'immediata interruzione delle visite a partire dal sabato successivo.

Debora ha lasciato lo studio dopo averci abbracciato e ringraziato, per mano con la responsabile della sua comunità. Sulla strada del ritorno, ha trovato il coraggio di raccontare tutto ciò che le era stato fatto dal padre e dal nonno che l'avevano più volte violata analmente con una scopa.

Disse che ciò che l'aveva fatta stare peggio, al di là delle lesioni fisiche, era stato il fatto di non essersi ribellata urlando ma che, *"quando ciò accadeva non le uscivano più di bocca le parole"*.

Tornando al nostro tema, ossia all'ascolto empatico della rivelazione d'abuso, posso dire che è stato tremendo ascoltare il racconto della bambina. Molti i motivi fra i quali

l'imbarazzo di dover affrontare un argomento tanto penoso;

la paura di non riuscire ad aiutare Debora in modo efficace e magari di vanificare i suoi sforzi;

il senso di colpa per non esserci accorte di quanto stava accadendo da anni fra la bambina ed i suoi familiari;

l'incredulità per quanto stavamo ascoltando perché la nostra psiche, per quanto possieda le informazioni sulla realtà e diffusione dell'abuso, si rifiuta di credere che sia possibile qualcosa di tanto orribile;

nello stesso tempo, alternato al senso di incredulità, si fa strada una certezza che è quella di aver sentito confermato quanto era stato intuito da tempo.

Tutte queste emozioni sono circolate nella seduta, in parte condivise in parte affacciandosi nell'uno o nell'altro dei tre protagonisti.

Da un certo punto in avanti, è invece prevalso un senso intenso di commozione condivisa e di sostegno reciproco come strumenti per poter affrontare, in modo più attivo, quanto stava avvenendo. La fantasia condivisa delle psicologhe di proteggere Debora, da quest'ultima riconosciuta e tollerata è stato il vettore che ci ha condotto fuori da quel passaggio agli inferi.

La presenza di due psicologhe è risultata fondamentale per poter affrontare con la necessaria efficacia la fatica e la dolorosità di quella seduta. Quando ci trovammo sole, ricordo che le dissi: "non potremo più dimenticare quanto abbiamo sentito". Lei mi rispose che però potevamo condividere questa straziante certezza.

Avviandomi alla conclusione di questo mio racconto, vorrei ora condividere con Voi alcune buone notizie che ho avuto proprio in questi giorni dalla collega che segue attualmente Debora che ha ora 12 anni.

Sono ormai diversi anni che è ospite dell'ultima comunità di cui vi ho parlato: frequenta la II media con risultati scolastici sufficienti e capacità di socializzazione senz'altro più adeguate e consone all'età. Continua a lavorare con la sua psicoterapeuta che la sta preparando ad un progetto di affido eterofamiliare che possa sostenerla in un percorso di crescita in cui vengano finalmente riconosciuti i suoi bisogni di appartenenza e di dipendenza.

Lavorare con Debora e per Debora mi ha insegnato molto: il coraggio di aspettare e di dubitare sempre e continuamente e la forza per assumerci le responsabilità cui siamo chiamati quando ci proponiamo di ascoltare con tutta la nostra umanità e professionalità.